

Che errore sviluppare la previdenza pubblica livellando quella privata

Il governo, come è scritto nel suo programma, intende costruire una previdenza che sia «sicura e sostenibile». Il ragionamento che però emerge dalle primissime proposte pare essere quello che per sviluppare una buona previdenza pubblica bisogna limitare la previdenza complementare. Su questo, proponiamo qualche riflessione.

Ad oggi, le previdenze pensionistiche di un cittadino possono derivare da tre forme: il sistema pubblico, i fondi pensione collettivi e la previdenza privata. Il sistema pubblico raccoglie contributi obbligatori, che ripartisce tra pensionati mediante un sistema di calcolo volto, a tendere, all'equilibrio tra montante contributivo e somma delle pensioni pagate. In termini pratici, il sistema pubblico distribuisce equamente tra i pensionati il denaro raccolto dai contribuenti. A tal fine, se il denaro raccolto non è sufficiente, il sistema pubblico opera cambiamenti sulla quantità di pensione che viene erogata (gli arcinoti coefficienti di trasformazione), richiede ulteriori contributi (per esempio mediante la nuova destinazione del tfr) o agisce sulla fiscalità. C'è poi la previdenza complementare, alla quale appartengono i fondi pensione (negoziali o aperti) e le forme previdenziali individuali assicurative. La previdenza complementare racco-

glie i contributi dei lavoratori/risparmiatori, li affida in gestione a società specializzate e al termine cede il montante a un'assicurazione, che in base a principi di equilibrio economico e matematico eroga rendite vitalizie.

La ripartizione tra previdenza pubblica e privata offre al cittadino la complementarità tra due sistemi: uno «solidaristico» ma delegato a scenari e necessità collettivi, e un altro che trae profitto dalla gestione della previdenza dei risparmiatori, offrendo al contempo un servizio e alcune opzioni di scelta di tipo individuale.

Nel mondo ideale, il cittadino dovrebbe avere una diversificazione dei rischi, ottenuta percependo quote di pensione derivanti dai due tipi di previdenze. Ultimamente, invece, si tende spesso a privilegiare la previdenza pubblica limitando le scelte del cittadino-individuo.

Concretamente, la contrapposizione pubblico-privato nasce dalla straordinaria importanza della previdenza complementare, e dunque dalla cura che il governo ha nella costruzione delle condizioni economiche future di una grande fascia di cittadini, i pensionati. Per garantire le prestazioni che verranno erogate dalla previdenza complementare, si sta pensando di farle gestire direttamente dall'Inps mediante un fon-

do di riserva che rilevarebbe dai fondi pensione i capitali creati con i contributi pensionistici, amministrandoli in base a principi finanziari prudenti e a formule di conversione solidaristiche. Il ragionamento, così espresso, non pare opinabile. Portandolo a compimento, tuttavia, la previdenza complementare vedrebbe fortemente sminuita la propria funzione originaria e il fondo pensione diverrebbe un coordinatore finanziario temporaneo di risorse dei lavoratori per conto dell'Inps. Questo tipo di cambiamento potrebbe avere conseguenze rilevanti.

In primo luogo, crediamo che la rendita «solo Inps» disincentiverebbe coloro che intendono diversificare il rischio pensione tra più soggetti. In secondo luogo, l'omogeneità inibirebbe sul nascere il mercato dell'innovazione delle rendite pensionistiche, che oggi si indirizza a offrire al risparmiatore varie opzioni finanziario-assicurative, ma che se tale rendita divenisse pubblica non ne avrebbe più la possibilità. A oggi, infatti, la previdenza complementare prevede rendite pensionistiche caratterizzate da forme finanziarie che

quella pubblica non contempla.

In terzo luogo, l'obbligo di rendita Inps modificherebbe i calcoli rendendoli meno individuali. La previdenza pubblica, infatti, calcola la pensione, per ciascuno, sul concetto di «famiglia» e non di «persona». Per tale motivo, sebbene la longevità di uomini e donne sia differente, i calcoli della pensione tra i diversi generi sono eguali. Peraltra, poiché la pensione pubblica in caso di morte viene trasferita, in percentuale, sul coniuge ed i figli a carico, il calcolo della pensione comprende anche questi rischi, anche se il lavoratore è single o senza figli. Il motivo è naturale: la previdenza pubblica paga pensioni in base al concetto di solidarietà mutualistica e non in base al concetto di equità personale. La previdenza privata, diversamente, si indirizza alla persona e dunque ne stima i rischi di longevità con maggiore attenzione, quantomeno in termini di genere (maschi e femmine). Questo fa sì che ciascuno abbia un calcolo più commisurato alla propria situazione individuale.

Infine, la cessione delle rendite all'Inps ridurrebbe il controllo del cittadino sulla

propria pensione; se oggi infatti il sottoscrittore di un fondo ha contrattualmente definite le modalità di funzionamento dall'inizio (al netto della fiscalità), con la modalità proposta avrebbe una prestazione pensionistica modificabile anche in corso di erogazione, laddove i conti pubblici rendessero indispensabile intervenire sui diritti acquisiti.

Oggi la pensione di un italiano è ripartita tra una previdenza pubblica collettiva standardizzata e una previdenza complementare maggiormente onerosa ma partecipativa; la previdenza complementare è controllata rigorosamente dal sistema pubblico ma fornisce opzioni individuali, sia in merito alle scelte finanziarie nel durante (per esempio di comparto di investimento) che alle prestazioni pensionistiche al termine (tipo di rendita in base ai criteri di scelta e ai comportamenti attesi).

La possibilità di scelta del proprio tipo di integrazione pensionistica ci sembra un requisito di base del concetto di previdenza complementare.

Sergio Sorgi - Progetica